

Avanguardia a Berna

La mostra alla Kunsthalle di Berna organizzata da Szeemann, il direttore del museo, con gli aiuti finanziari della Philip Morris la famosa industria di sigarette, si intitola « Live in your head » sarebbe a dire « vivi nella tua testa », e poi « quando attitudini diventano forma, opere, concetti, processi, situazioni, informazioni ». E' una mostra molto ambiziosa che cerca di fare il punto con tempestività e precisione sui movimenti attuali dell'avanguardia delle arti visive nel mondo. Partecipano all'esposizione soprattutto artisti americani, ma sono rappresentati anche gli europei, olandesi, tedeschi, belgi, italiani e qualche francese.

E' da rilevare la nuova ondata del centro Europa, questo risveglio degli artisti centro europei che erano stati per lungo tempo in disparte nel dopoguerra. Specie gli olandesi sono venuti alla ribalta, Dibbets in testa; i tedeschi guidati da Josef Beuys, ormai più che quarantenne e considerato un maestro, hanno anche loro un congruo numero di partecipanti. La parte del leone è fatta però dagli americani e non solo di New York.

L'impressione generale della mostra è che è impossibile al momento attuale organizzare un'esposizione collettiva in cui convivano fisicamente le opere di ciascuno. La confusione ed il caos sono inevitabili. L'occupazione dello spazio da parte dell'artista è talmente vitale oggi e connessa con il suo proprio lavoro che non gli è possibile dividerla con altri, per fare un esempio è inammissibile per l'occhio dello spettatore intersecare nello stesso campo visivo l'opera di Richard Serra con quella di Zorio o quella di Bob Morris. Diventa necessario assegnare uno spazio esclusivo, quale esso sia, ad ognuno degli artisti. Molto più chiaro ed esauriente è il catalogo della mostra, non solo sul piano informativo ma sul piano di una precisazione e di una lettura del lavoro di ciascuno.

Una seconda impressione cioè di dopo-mostra, riflessa meditata, è che la situazione attuale ricorda da una particolare angolazione il momento « informale » di circa dieci anni fa. Nel 57-58 di continuo nuovi nomi sconosciuti si avvicendavano nelle mostre e sui cataloghi, nelle riviste specializzate e tutti si assomigliavano fino a divenire generici, nelle

pitture usavano gli stessi materiali, creavano lo stesso spazio, la lettura era unica per un lavoro talmente anonimo che poteva essere assegnato a chiunque. Ebbene tutti oggi usano la terra, tutti oggi usano l'acqua, tutti oggi usano il neon, è difficile rinvenire un lavoro veramente caratterizzato che abbia una paternità inequivocabile senza possibilità di errore. Ci sembra che tanta euforia per questa utilizzazione degli elementi naturali nell'opera d'arte sia ingiustificata, non perché l'idea non sia in sé valida, ma il modo in cui è stata sviluppata l'ha completamente svuotata. Veramente c'è il pericolo di un ritorno al caos informale, ad un mondo preesistente alla città, privo di segni e di comunicazione. Questa idea si è presto svuotata perché non è stata sviluppata attraverso un processo di digestione sufficiente a reinventarne la realtà naturale. Mentre ad esempio nelle opere di Pascali, di Kounellis e pochi altri si è sempre ritrovato questo sforzo di reinvenzione, faticoso quanto volete ma autentico, e dopo questo sforzo la possibilità di ritornare a questa realtà, è difficile accettare il mucchio di terra sbattuto là davanti con enorme facilità e gratuità di un Ruthenbeck, la cosa non è stata sudata abbastanza se vogliamo dirla in termini di volgo. Si fa qui il nome di Ruthenbeck perché è un tedesco dell'ultima ora e anche lui si muove in questa linea.

Più autentico ci sembra, anche se non se ne vedono gli esempi visivi qui nella mostra ed è presente solo al livello di informazione, sul catalogo ci sono alcune fotografie, è Richard Long, un giovane artista inglese. Ci sembra abbia un piglio, una sicurezza, una sprezzatura che certo nascondono qualcosa.

Ottuso ci è sembrato Richard Serra, di quell'ottusità che diventa qualità di primordine; ottuso per come si presenta fisicamente d'acchito e questa ottusità la si ritrova nel suo lavoro senza varchi, così chiuso così bloccato, così inutile che l'inutilità diventa una prerogativa. Serra ha avuto la sala principale, quella che si affronta entrando dalla porta d'ingresso della Kunsthalle e quindi in una posizione di privilegio. C'è un feltro di Morris molto bello, è un pò estetizzante, è elegante, presta il fianco all'accusa di piacevolezza però ha classe da vendere, si vede il piglio di un artista sicuro e poi questo materiale molle che non ha una forma rigida è qualcosa che è venuto dopo le strutture primarie, non c'è dubbio, e questa è una cosa importante.

I torinesi si presentano in forze, hanno occupato tutto il piano di sotto ed hanno anche tre o quattro lavori ciascuno, mentre altri artisti hanno un solo lavoro a testa. Particolarmente lanciato sembra il giovane Zorio che ha portato tutto un repertorio delle sue sculture, Zorio è molto ambizioso e sta bruciando le tappe. Anselmo è un pò più anziano più chiuso meno esuberante, ci sembra comunque che abbia uno o due pezzi più azzeccati, per esempio una lastra di vetro appoggiata al muro con sopra dei lembi di bambagia bagnata e sotto un secchio con della segatura sparsa. Anselmo espone pure un pezzo che non bisogna toccare perché percorso da una scarica elettrica fortissima e il visitatore ci lascerebbe la vita, si tratta di una pietra messa lì inerte, ma c'è pericolo di morte. Merz è forse il migliore di quanti agiscono oggi a Torino, ha una sua vena autentica, scaturisce dalla vita faticata vissuta e pre-

senta qui un igloo costruito col vetro e il mastice ed altri pezzi analoghi già esposti a Roma. Boetti suggerisce l'immagine di colui che ha perso il treno e cerca disperatamente di montare in corsa, ma è dubbio ci riesca.

Degli italiani ci sono ancora Pascali la cui scultura con acqua, la prima cosa fatta a nostro avviso al mondo con gli elementi naturali usati con quel senso, non è arrivata e quindi non compare nell'esposizione. Kounellis ha anche lui il suo pezzo trattenuto alla dogana ma riesce a ricostruirlo sul posto comprando sacchi usati e mettendovi dentro la roba fresca comprata al mercato: fagioli, piselli, patate, farina etc., disposti tutti uno dietro l'altro lungo l'asse della parete. Per concludere il panorama degli italiani erano stati invitati alla mostra anche Pier Paolo Calzolari di Bologna ed Emilio Prini di Genova entrambi presenti fisicamente alla inaugurazione ma assenti purtroppo

Gilberto Zorio spiega a Vittorio Rubiu e a Fabio Sargentini il funzionamento di una sua scultura con scintilla voltaica

Gilberto Zorio 'Giunchi e fiaccole', 1969 →



con le loro opere impigliate nelle maglie della dogana. E' un peccato perché entrambi sono giovanissimi, credo abbiano più o meno la stessa età di Zorio, e da loro ci si dovrebbero aspettare le cose migliori per il futuro.

Gli inglesi accanto a Richard Long erano invitati con altri artisti quali Barry Flanagan che presentava una grossa corda sul pavimento, partiva da un angolo della stanza per snodarsi nel mezzo della stessa. Un altro inglese presente era Bruce Mac Lean anche lui di Londra, ma le sue opere nella mostra non c'erano. Lo stesso purtroppo accade per alcuni artisti molto interessanti quali l'olandese Dibbets, sul catalogo c'è una stimolante fotografia di un suo intervento su un prato. Un altro artista interessante è Oppenheim, un americano residente a Brooklyn, sul catalogo una foto di una sua grande traccia d'erba tagliata, molto buono.

Uno di questi ultimissimi artisti che agiscono nella natura modificandone la sostanza e l'aspetto, ma presente nella mostra, è Michael Heizer che ha disselciato il marciapiede proprio dirimpetto alla Kunsthalle e questa paccottiglia d'asfalto e catrame è abbastanza ruvida e scostante.

De Maria non è venuto a Berna ed ha avuto la trovata di piazzare un apparecchio telefonico nella mostra con l'intento di usarlo da New York e far sì che qualsiasi persona nella mostra vicino all'apparecchio possa rispondergli e parlare con lui. La trovata è abbastanza intelligente ma null'altro.

Josef Beuys lavora direttamente sul posto per due giorni interi ed è un pezzo abbastanza complesso di cui non si riesce ad intravedere il senso e lo aspetto finale fino all'ultimo momento. Lavora con dei fogli di feltro uno sopra l'altro a formare una pila, con dei pani di margarina forma una grossa

'Asken Haufen III' 1968 di Rainer Ruthenbeck

Gian Enzo Sperone (a sinistra), Ileana Sonnabend (a destra) all'inaugurazione della mostra alla Kunsthalle di Berna





Richard Serra 'Senza titolo', 1967

Robert Morris, 'Feltro', 1968 →

palla compressa che in parte colloca nell'angolo di congiuntura dei due muri in alto e parte in basso sul pavimento, c'è anche un registratore che ripete dei monosillabi in continuità. Beuys è molto impressionante per la sua fisionomia, indossa sempre un incredibile giubbotto dalle mille tasche, dalle mille imprevedibili aperture con degli anelli, ha sempre un cappello in testa, ha degli occhi scavati profondissimi senza fine, si vede benissimo che vive tutto da dentro, è molto cordiale e umano. E' a mio avviso la scultura vivente più interessante che si incontra a Berna.

La mostra permette dunque una ricognizione vastissima di artisti sinora sconosciuti tutti più o meno giovanissimi, da ventuno-ventidue anni, a ventisette-ventotto, sono rare le punte di trenta o più. Quanti abbiano le carte in regola non sappiamo ma è anche vero che da una rassegna di questo tipo scaturisce

la selezione. Coloro che già seguono un loro percorso originale e autonomo si contano in pochi. Alcuni non possono esprimersi al meglio in uno spazio insufficiente quale quello della Kunsthalle. Anche questo, come tutti i musei, è un museo vecchio, incapace e sofferente di ospitare questi lavori. Il problema oggi è quello di trovare degli spazi al chiuso che abbiano una corrispondenza con quello che gli artisti fanno all'aperto, altrimenti non si vede il senso se non di comodo, di invitare quegli stessi artisti ad esporre in piccole o grandi stanze d'appartamento che tali sono le gallerie ed i musei. Sono le stesse, rimangono gli stessi che hanno ospitato fino a ieri i quadri al muro con le cornici. C'è quindi da cambiare e subito, altrimenti questo compromesso rischierà di far perdere la via agli artisti o li costringerà a fuggire da mostre così condizionanti.

F.F. S.S.